

LA SALVEZZA DA DOVE NON TI ASPETTI

Is 44,24-45,17

Orazio Antoniazzi

In questo ulteriore ascolto del Secondo Isaia, vorrei ci lasciassimo introdurre da quanto scriveva Geremia, nel *Libro delle consolazioni*, nel tempo in cui gli assiri assediavano Gerusalemme, ormai destinata a cadere, preludio a quell'esilio in cui invece profetizza il Secondo Isaia:

In quel giorno - oracolo del Signore degli eserciti - romperò il giogo togliendolo dal suo collo, spezzerò le sue catene; non serviranno più gli stranieri. Serviranno il Signore, loro Dio, e Davide, loro re, che farò sorgere in mezzo a loro.

*Ma tu non temere, Giacobbe, mio servo
- oracolo del Signore -,
non abbatterti, Israele,
perché io libererò te dalla terra lontana,
la tua discendenza dalla terra del suo esilio.
Giacobbe ritornerà e avrà riposo,
vivrà tranquillo e nessuno lo molesterà,
perché io sono con te per salvarti.
Oracolo del Signore.
Sterminerò tutte le nazioni
tra le quali ti ho disperso,
ma non sterminerò te. (Ger 30,8-11)*

L'annuncio di questo nostro profeta, il Secondo Isaia, ancora nel tempo dell'esilio, vuole dare valore all'attesa, vuole spegnere la tentazione del disfattismo sfiduciato, vuole dare dignità alla speranza che non attende il pieno dispiegarsi della risoluzione per accendere luci e immaginare futuro.

Al termine del primo Carme del Servo, al cap. 42, il profeta annunciava qualcosa di nuovo, perché lo si potesse udire prima del suo affacciarsi (42,9); e con il breve invito di 42,10-12 vuole destare l'attenzione a qualcosa di sconvolgente, per bellezza e per novità. Si tratta di qualcosa che non ha significato solamente per Israele, la cui portata investe invece tutta la terra, il mare e le isole tra i mari, persino le montagne; è un motivo di festa per ogni

popolo, per chi vive in città e per chi è nomade, per i luoghi intensamente abitati e per quelli in cui nessuno vive. Insomma, è festa per ogni situazione, per quanto arida e poco promettente.

Significa che le nostre valutazioni e i nostri calcoli di probabilità sono ridicoli di fronte alle novità inattese con cui Dio investe la storia. Noi misuriamo e ci volgiamo verso la direzione più probabile; e così, con i nostri calcoli, decidiamo che niente ci si può aspettare da alcune situazioni, da alcune persone, da alcuni desideri. E ci sbagliamo.

Dio sconvolge e cambia, come efficacemente descritto dal profeta in 42,13-17: con la irridente licenza poetica di suggerire vergogna a chi presenta i propri progetti come certezze indubbiamente certe, chi affida a opere di uomini il cammino della salvezza, la luce della speranza, lo sguardo sul futuro possibile e sulla gioia ancora raggiungibile:

*Il Signore avanza come un prode,
come un guerriero eccita il suo ardore;
(...)*

*Retrocedono pieni di vergogna
quanti sperano in un idolo,
quanti dicono alle statue: "Voi siete i nostri dèi".*

Così, all'Israele disperso a Babilonia e dintorni, viene ripresentata la promessa messianica, che restaurerà la storia e l'umanità. Si affaccia un nuovo esodo, come già quello dall'Egitto, che capovolgerà l'esilio in un viaggio che ha il sapore del ritorno, ancora una volta. E di Babilonia è detto quanto già accadde all'Egitto con Mosè:

*farò cadere tutte le loro spranghe
e, quanto ai Caldei, muterò i loro clamori in lutto. (43,14)*

Era estremamente facile, in quella situazione, ritenere che il dono seminato nel popolo ebraico dal Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe, dal Dio di Mosè, fosse stato soverchiato da forze ostili più potenti, forse proprio anche più potenti di "Jahvè" (se così si può dire). Ma il profeta porta avanti il proprio compito, quello di custodire la fiducia, di risollevare la speranza, di far già intravvedere le ragioni concrete dello sperare. La sua tenace dedizione al Dio di Israele deve poter appartenere anche a tutti gli esiliati, delusi e forse anche già rassegnati.

Invece il profeta osa annunciare che la festa, adesso, cambia sede. Non è più Babilonia ad alzare inni di gioia: qualcuno sta giungendo per restituire letizia al popolo che prima era disperso, Israele.

Già Geremia, durante l'assedio assiro, invitava il re e il suo popolo a non affidarsi a forze "straniere" per superare la crisi; il Signore – diceva – chiede il coraggio di affrontare il momento difficile per quello che è, il coraggio di farsi carico delle conseguenze di un passaggio doloroso e inevitabile, causato dalla

propria insipienza ostinata. Solo così si potrà ricominciare, ricostruire, rivedere la luce. Ma non è stato ascoltato.

Capiamo cosa vuol dire vivere con questo annuncio anche questo "tempo di crisi"? Che Chiesa può mai essere quella che si affanna a cercare strategie e alleanze per affrontare la propria dispersione e il proprio deserto? Quale immagine di fede può mai darci l'attaccamento a questo o a quell'*idolo*, guardato come capace di consegnarci quella "salvezza" che per noi, in fondo, vuol dire continuità di potere, prestigio, capacità di incidere nella società, o almeno capace di garantirci ancora esistenza laddove ci sentiamo forse condannati all'estinzione?

Se riproponiamo i nostri ripetitivi e stanchi percorsi, non andremo da nessuna parte. Perché il Messia che salva non lo plasmiamo noi con le nostre categorie. Non lo è stato nemmeno Gesù, decisamente estraneo alla comunità religiosa del suo tempo, eretico e visionario, guastafeste, inopportuno, decisamente non canonico. E lo è anche il Messia annunciato da questo Secondo Isaia, che non è rintracciabile dentro gli schemi della comunità di Israele. Già in 41,1-7 il profeta aveva alluso alla figura di uno *suscitato dall'oriente*, carico di forza e chiamato a ristabilire giustizia.

L'aiuto che cerchiamo, o che – forse – delusi non cerchiamo più va forse più atteso che descritto; perché è decisamente più facile che non appartenga ai nostri schemi. Non lo conosciamo, e verrà inatteso e sconosciuto.

Così scrive, in una sua poesia, il poeta, scrittore e drammaturgo svedese Pär Fabian Lagerkvist (1891 – 1974), premio Nobel per la letteratura nel 1951:

*Uno sconosciuto è il mio amico, uno che io non conosco.
Uno sconosciuto lontano lontano.
Per lui il mio cuore è colmo di nostalgia.
Perché egli non è presso di me.
Perché egli forse non esiste affatto?
Chi sei tu che colmi il mio cuore della tua assenza?
Che colmi tutta la terra della tua assenza?*

Mi permetto di farvi ascoltare anche Angelo Branduardi con un brano del lontano 1981, *L'amico*.

L'amico – Angelo Branduardi · 1981

Son l'amico che hai dimenticato
Stasera io verrò
Son l'amico che tu non hai invitato
Ma stasera ci sarò

Attraversando il tuo giardino
Inosservato, guarderò
Sarà il mio mondo colorato

Che in regalo porterò
Alla tua porta poi busserò

Son l'amico che hai dimenticato
Stasera io verrò
Son l'amico che tu non hai invitato
Ma stasera ci sarò

In mezzo a tanta confusione
Senza maschera verrò
Sorridrai scoprendomi
Ma in silenzio resterò
Con occhi chiari ti guarderò

Son l'amico che hai dimenticato
Stasera io verrò
Per l'amico che tu non hai invitato
La festa si farà

Torniamo ora all'annuncio del liberatore atteso, un *servo* che darà ascolto all'invito del Signore; più volte evocato, ne appare il nome solo in 44,28: *Ciro, mio pastore*.

L'idea che i principi dei popoli della terra siano destinati a scomparire, di fronte alla potenza del Messia, accompagna da sempre la fede messianica di Israele. Un curioso midrash sulla creazione nel libro della Genesi così racconta:

Satana disse al Santo, egli sia benedetto: Signore del mondo! Per chi è nascosta la luce sotto il trono della tua gloria? Gli rispose: Per colui che un giorno ti respingerà e confonderà con l'ignominia del volto. Gli rispose: Signore del mondo, mostramelo! Gli disse: Vieni a vedere. E quando lo vide, cominciò a tremare e cadde con la faccia a terra e disse: Veramente, questo è il Messia, che getterà me e tutti i principi dei popoli della terra nella Geenna; poiché è detto: Eliminerà la morte per sempre, il Signore Dio asciugherà le lacrime su ogni volto (Is 25,8). (dal Talmud, Pesiqta Rabbati 36,B-C)

La questione seria, però, non è tanto l'identità nazionale di Israele; ciò che Dio vorrebbe ripristinare non è la potenza del popolo ebraico, a scapito di tutti gli altri. A Dio interessa primariamente la giustizia; se invia quindi un *liberatore*, è perché ci sono un'ingiustizia da superare e una pace e una libertà da ripristinare.

La *consolazione* che Dio promette, annuncia e realizza è costantemente connessa alla giustizia, che significa rendere evidente ciò che c'è e renderne evidente la giustificazione.

È curioso il fatto che Ciro, in ciò che fece scrivere in occasione della conquista di Babilonia, si dichiara inviato dal Dio Marduk, che il re babilonese Nabonide aveva trascurato introducendo altri culti, assieme ai suoi sudditi, dimentichi del proprio dio. Il Secondo Isaia sembra voler accogliere e insieme correggere

questa percezione di Ciro, fissata nell'iscrizione a memoria della sua conquista: non Marduk, ma il Dio di Israele lo ha chiamato! Anche se lui non lo sa.

Una eventuale diffidenza, da parte degli esiliati in terra di Babilonia, di fronte a questo annuncio del profeta, è pienamente comprensibile. Come comprensibile è la difficoltà a riconoscere criteri di affidabilità, tra le tante parole che giungono: cosa mi permette di riconoscere una parola *profetica* in mezzo a un turbinio di parole, proposte, occasioni, progetti...? Il Secondo Isaia è decisamente uomo che spariglia le carte, che non consente ai suoi ascoltatori di mantenere quei paraocchi che ci crescono sempre a lato ogni volta che troviamo qualcosa di utile, adatto, importante. Ascoltiamo come riporta la descrizione che il Signore fa di sé:

*Io svento i presagi degli indovini,
rendo folli i maghi,
costringo i sapienti a ritrattarsi
e trasformo in stoltezza la loro scienza;
confermo la parola del mio servo,
realizzo i disegni dei miei messaggeri.
Io dico a Gerusalemme: "Sarai abitata",
e alle città di Giuda: "Sarete riedificate",
e ne restaurerò le rovine.
Io dico all'abisso: "Prosciùgati!
Faccio inaridire i tuoi fiumi".
Io dico a Ciro: "Mio pastore";
ed egli soddisferà tutti i miei desideri,
dicendo a Gerusalemme: "Sarai riedificata",
e al tempio: "Sarai riedificato dalle fondamenta"». (44,25-28)*

E poi, in modo ancora più sorprendente, parlando direttamente a *Ciro, suo servo*:

*Io marcerò davanti a te;
spianerò le asperità del terreno,
spezzerò le porte di bronzo,
romperò le spranghe di ferro.
Ti consegnerò tesori nascosti
e ricchezze ben celate,
perché tu sappia che io sono il Signore,
Dio d'Israele, che ti chiamo per nome.
Per amore di Giacobbe, mio servo,
e d'Israele, mio eletto,
io ti ho chiamato per nome,
ti ho dato un titolo, sebbene tu non mi conosca.
Io sono il Signore e non c'è alcun altro,
fuori di me non c'è dio;
ti renderò pronto all'azione, anche se tu non mi conosci,
perché sappiano dall'oriente e dall'occidente
che non c'è nulla fuori di me.
Io sono il Signore, non ce n'è altri. (45,2-6)*

Che bello questo sguardo, con il quale il profeta invita a riconoscere che c'è qualcuno che serve Dio anche senza conoscerlo! Perché stare dalla sua parte non vuol dire appartenere a un gruppo codificato, ma agire secondo la sua volontà: in questo il testo di Isaia è chiarissimo! Mi torna in mente quell'intuizione del grande teologo Karl Rahner sul "cristianesimo anonimo"; o quell'altra intuizione di Paolo VI e del Concilio Vaticano II sui "semi del Verbo".

Guardiamoci attorno, perché i servi di Dio sono più di quanto crediamo; e non è detto che tutti o tanti abitino le nostre riunioni e seguano i nostri percorsi. Il Secondo Isaia mostra il coraggio del profeta, per nulla preoccupato di mantenere una buona immagine di aderente ortodossa, per nulla mosso dalle aspettative dei suoi fratelli di fede e di etnia. E parla di un persiano, che chiama l'unico Dio Ahura Mazda e che in suo nome cerca rettitudine e giustizia. Ci si può scandalizzare di questo?

Gli israeliti probabilmente non presero questo annuncio con entusiasmo. Ce lo fanno capire i vv. 45,9-13, in cui le parole di Dio che il profeta riporta sembrano tese a rispondere agli scettici, ai dubiosi, ai perbenisti che storcono il naso al pensiero che Dio possa rivolgersi a uno straniero, diversamente credente (benché monoteista); e – soprattutto – che nulla sa di Jahvè (se così si può dire):

*Guai a chi contendere con chi lo ha plasmato (...)
Dirà forse la creta al vasaio: "Che cosa fai? (...)
"Volete interrogarmi sul futuro dei miei figli
e darmi ordini sul lavoro delle mie mani? (...)
Io l'ho suscitato per la giustizia;
spianerò tutte le sue vie.*

Non c'è proprio nulla di più "normale" che Dio possa compiere usando di noi, delle nostre possibilità, delle tradizioni che abbiamo accumulato, dei percorsi che abbiamo strutturato? Può essere questa la nostra reazione, scandalizzata, con offesa ritrosia... Viene in mente il dialogo tra Filippo e Natanaele nel Vangelo di Giovanni (1,45-46):

Filippo trovò Natanaele e gli disse: "Abbiamo trovato colui del quale hanno scritto Mosè, nella Legge, e i Profeti: Gesù, il figlio di Giuseppe, di Nàzaret". Natanaele gli disse: "Da Nàzaret può venire qualcosa di buono?". Filippo gli rispose: "Vieni e vedi".

Oppure il dialogo tra i farisei e Nicodemo, sempre nel Vangelo di Giovanni (7,50-52):

Nicodèmo, che era andato precedentemente da Gesù, ed era uno di loro, disse: "La nostra Legge giudica forse un uomo prima di averlo ascoltato e di sapere ciò che fa?". Gli risposero: "Sei forse anche tu della Galilea? Studia, e vedrai che dalla Galilea non sorge profeta!".

Il Secondo Isaia appare così tanto un ostinato credente che ha fiducia in Dio, quanto un attento ascoltatore della Parola di Dio, e insieme un uomo capace di

leggere in questa dinamica anche gli avvenimenti del proprio tempo, come fa con l'ascesa del persiano Ciro, scorgendovi le tracce nascoste di Dio.

Dentro una storia decisamente "in minore", il profeta ha il coraggio di seguire le tracce che gli fanno dire, con certezza, che tutto tornerà a riaprirsi a toni maggiori, festosi, solenni, colmi di letizia e riconoscenza. Lui lo vede, desidera che anche i suoi fratelli lo vedano, ci sperino, persino ci credano. E ha il coraggio del visionario, la sfrontatezza di chi si sente benedetto perché raggiunto da una parola chiara e luminosa; e anche la sorprendente avventatezza che caratterizza tante pagine della storia della salvezza.

Vi lascio a un altro brano di Angelo Branduardi, più recente, pubblicato alla fine del 2020, un insistente e doloroso cammino in tono minore che trasuda però speranza e annuncia l'aprirsi a spazi di risurrezione: *Kyrie eleison*.

Kyrie (Signore abbi pietà) – Angelo Branduardi · 2024

Kyrie eleison

Kyrie eleison

perché lungo è il cammino

Quando avanza la sera

Ed un lume non basta

Per portarmi la luce

Tutto il pane non basta

Per saziare la fame

Tutta l'acqua non basta

Per calmare la sete

E l'amore non basta

Per lenire il dolore

Se apri gli occhi, ora vedi

Prendi fiato e respira

Oltre le ombre, cammina

Scopri, conosci ed esplora

Non giudicare, consola

Non ti scordare il perdono

Perché lungo è il cammino

Quando avanza la sera

E l'amore non basta

Per lenire il dolore

e questo lume non basta

Per riportarti la luce

E tutto il pane non basta

Per saziare la fame

E tutta l'acqua non basta

Per calmare la sete

Tutto il fuoco non basta

Per scaldarti le mani

E l'amore non basta

Per lenire il dolore

Kyrie eleison

Kyrie eleison

Kyrie eleison

e l'amore non basta

Per lenire il dolore

Kyrie eleison